

TEATRO

«Il Dio Bambino» inaugura la stagione del Piccolo di Milano

Il «romanzo» di Gaber

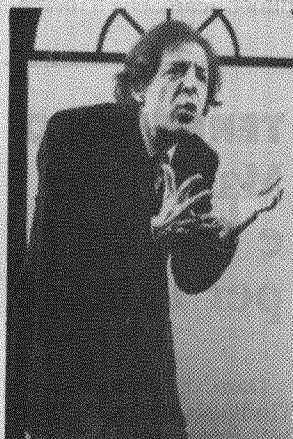
DOMENICO RIGOTTI

Vogliamo tentare una definizione possiamo dire che «Il Dio Bambino», con il quale si è inaugurata la stagione del Piccolo Teatro di Milano, è una commedia fosforescente per ironia e tenerezza. Ma le definizioni, si sa, servono a poco e non mettono mai sulla giusta strada. Sono etichette inutili. Del resto, questa ultima fatica di Giorgio Gaber, nata dopo lunga gestazione (e la cosa si avverte, certi scarti drammaturgici balzano subito all'occhio), dalla collaborazione con il fedele Sandro Luperini (un sodalizio che compie giusto vent'anni), all'attore stesso piace chiamarla «Romanzo teatrale». Non perché, ma perché del romanzo, cioè del modo di raccontare i fatti, ha il tipico andamento, un susseguirsi di capitoli e dunque di pagine veloci e pungenti.

«Romanzo teatrale» o anche, e meglio ancora, un tipico esempio di teatro d'evocazione perché, per ammissione dello stesso interprete, chiunque è solo in scena e vo-

glia rappresentare una storia a più personaggi non ha molte vie davanti. Per arrivare all'emozione e al messaggio non può che far rivivere, e nella maniera più appassionata possibile, i fatti che sono nella sua memoria.

Il che è più che vero per questo «Il Dio Bambino», vicenda all'apparenza semplice e privatissima. La storia di una coppia qualunque, in un'epoca qualunque, in una città qualunque. All'apparenza, perché poi Gaber non può fino in fondo tradire se stesso, cioè smentire l'autore e l'attore che ha sempre coltivato il graffio satirico e di denuncia ben guardando in faccia la realtà. E infatti il tarlo satirico non ha smesso anche qui di trivellare, anche se sembra star lì celato in quel che si potrebbe dire il sottotesto. E celato fin dal titolo, un poco ermetico, ambivalente. Vale a dire con un suo significato negativo e all'opposto uno tutto affatto positivo. Un senso negativo perché «Il Dio Bambino» tende ad alludere a quella



Giorgio Gaber

società che ci circonda e ci diseduca, dove tutti paiono, o vogliono, sentirsi bambini un po' capricciosi ed esibizionisti perché è difficile accettare di non essere più al centro del mondo, dell'attenzione altrui. Un senso positivo perché il bambino, raggio divino, travolge la nostra razionalità banale.

Per due ore solo in scena Gaber racconta dunque la storia di un uomo e di una donna trafitti dal quotidiano e dalla routine. Racconto di un rapporto desiderato e incompiuto. Lui, il narratore,

un professore universitario egoista e perennemente alle prese con un libro da scrivere; lei, Cristiana, che fa la fotografa ma è forse solo un hobby.

Una vita di coppia che sembra cominciata bene, che però si impantana nel grigiore e nell'indifferenza reciproca muovendo verso la catastrofe, ma che alla fine riesce a salvarsi grazie alla nascita di un secondo figlio. Una nascita sofferta, avventurosa e gioiosa, con lui che fa da inesperto ginecologo (ma il racconto scivola un poco nel grottesco corvivo) capace di far rinsaldare l'esistenza reciproca, perché la crisalide si sente che si è rotta, i due hanno preso coscienza di sé e delle proprie responsabilità. Insomma, lasciati da parte i capricci e le incomprensioni, diventano adulti. O, almeno, si spera. Certo mai come in questa occasione Gaber è parso mettere così violentemente al tappeto il pessimismo.

Detto così in soldoni, il tutto potrebbe apparire anche piuttosto banale. Farci intravedere un Gaber che sente il bisogno di

fare della letteratura rosa, di scrivere sornione il suo «Harmony». E potrebbe essere vero se al di là di un primo schermo non s'affacciasse anche qui un Gaber che racconta le cose in una luce non solo di madreperla. Se pur con qualche marcia in meno, non s'affacciasse ancora una volta il filosofo lunatico dalla scomoda sincerità, l'amante degli aforismi taglienti (si, ha ragione lui, «la vita è permalososa e non si lascia nemmeno raccontare») che in scena con la sua sagoma nevroticamente elettrica stimola la nostra identificazione con il personaggio.

E sulla scena, mattatore di classe, con quel suo volto bulinato dal tempo che è di per sé una maschera, con quelle sue mani che si agitano con una mimica da personaggio gogoliano, con quella sua voce pastosa e grave, pronto, con esperienza istrionica, ad alternare lo scarto ironico, il graffio amaro e l'impennata buffonesca. Fino al 31 ottobre sulla ribalta di via Rovello. Poi, forse, su altre piazze.

TEATRO

«Il Dio Bambino» inaugura la stagione del Piccolo di Milano

Il «romanzo» di Gaber

DOMENICO RIGOTTI

Vogliamo tentare una definizione possiamo dire che «Il Dio Bambino», con il quale si è inaugurata la stagione del Piccolo Teatro di Milano, è una commedia fosforescente per ironia e tenerezza. Ma le definizioni, si sa, servono a poco e non mettono mai sulla giusta strada. Sono etichette inutili. Del resto, questa ultima fatica di Giorgio Gaber, nata dopo lunga gestazione (e la cosa si avverte, certi scarti drammaturgici balzano subito all'occhio), dalla collaborazione con il fedele Sandro Luporini (un sodalizio che compie giusto vent'anni), all'attore stesso piace chiamarla «Romanzo teatrale». Non per il *genere*, ma perché del romanzo, cioè del modo di raccontare i fatti, ha il tipico andamento, un susseguirsi di capitoli e dunque di pagine veloci e pungenti.

«Romanzo teatrale» o anche, e meglio ancora, un tipico esempio di teatro d'evocazione perché, per ammissione dello stesso interprete, chiunque è solo in scena e vo-

glia rappresentare una storia a più personaggi non ha molte vie davanti. Per arrivare all'emozione e al messaggio non può che far rivivere, e nella maniera più appassionata possibile, i fatti che sono nella sua memoria.

Il che è più che vero per questo «Il Dio Bambino», vicenda all'apparenza semplice e privatissima. La storia di una coppia qualunque, in un'epoca qualunque, in una città qualunque. All'apparenza, perché poi Gaber non può fino in fondo tradire se stesso, cioè smentire l'autore e l'attore che ha sempre coltivato il graffio satirico e di denuncia ben guardando in faccia la realtà. E infatti il tarlo satirico non ha smesso anche qui di trivellare, anche se sembra star lì celato in quel che si potrebbe dire il sottotesto. E celato fin dal titolo, un poco ermetico, ambivalente. Vale a dire con un suo significato negativo e all'opposto uno tutto affatto positivo. Un senso negativo perché «Il Dio Bambino» tende ad alludere a quella



Giorgio Gaber

società che ci circonda e ci diseduca, dove tutti paiono, o vogliono, sentirsi bambini un po' capricciosi ed esibizionisti perché è difficile accettare di non essere più al centro del mondo, dell'attenzione altrui. Un senso positivo perché il bambino, raggio divino, travolge la nostra razionalità banale.

Per due ore solo in scena Gaber racconta dunque la storia di un uomo e di una donna trafitti dal quotidiano e dalla routine. Racconto di un rapporto desiderato e incompiuto. Lui, il narratore,

un professore universitario egoista e perennemente alle prese con un libro da scrivere; lei, Cristiana, che fa la fotografa ma è forse solo un hobby.

Una vita di coppia che sembra cominciata bene, che però si impantana nel grigiore e nell'indifferenza reciproca muovendo verso la catastrofe, ma che alla fine riesce a salvarsi grazie alla nascita di un secondo figlio. Una nascita sofferta, avventurosa e gioiosa, con lui che fa da inesperto ginecologo (ma il racconto scivola un poco nel grottesco corvivo) capace di far rinsaldare l'esistenza reciproca, perché la crisalide si sente che si è rotta, i due hanno preso coscienza di sé e delle proprie responsabilità. Insomma, lasciati da parte i capricci e le incomprensioni, diventano adulti. O, almeno, si spera. Certo mai come in questa occasione Gaber è parso mettere così violentemente al tappeto il pessimismo.

Detto così in soldoni, il tutto potrebbe apparire anche piuttosto banale. Farci intravedere un Gaber che sente il bisogno di

fare della letteratura rosa, di scrivere sornione il suo «Harmony». E potrebbe essere vero se al di là di un primo schermo non s'affacciasse anche qui un Gaber che racconta le cose in una luce non solo di madreperla. Se pur con qualche marcia in meno, non s'affacciasse ancora una volta il filosofo lunatico dalla scomoda sincerità, l'amante degli aforismi taglienti (sì, ha ragione lui, «la vita è permalosità e non si lascia nemmeno raccontare») che in scena con la sua sagoma nevroticamente elettrica stimola la nostra identificazione con il personaggio.

E sulla scena, mattatore di classe, con quel suo volto bulinato dal tempo che è di per sé una maschera, con quelle sue mani che si agitano con una mimica da personaggio gogoliano, con quella sua voce pastosa e grave, pronto, con esperienza istrionica, ad alternare lo scarto ironico, il graffio amaro e l'impennata buffonesca. Fino al 31 ottobre sulla ribalta di via Rovello. Poi, forse, su altre piazze.